

**Domenica 5 maggio 2019, Milano Valdese**  
**3^ Domenica di Pasqua**

**Predicazione del pastore Italo Pons**

**Giovanni 10, 11-16 (Gesù, il buon pastore)**

**11** *Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la sua vita per le pecore. 12 Il mercenario, che non è pastore, a cui non appartengono le pecore, vede venire il lupo, abbandona le pecore e si dà alla fuga (e il lupo le rapisce e disperde), 13 perché è mercenario e non si cura delle pecore. 14 Io sono il buon pastore, e conosco le mie, e le mie conoscono me, 15 come il Padre mi conosce e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. 16 Ho anche altre pecore, che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere ed esse ascolteranno la mia voce, e vi sarà un solo gregge, un solo pastore.*

Cara Comunità,

Quando durante il periodo di studi alla Facoltà Valdese si viene destinati ad una sostituzione pastorale *i funerali rappresentano sempre una prova che comporta qualche difficoltà emotiva. A me accadde un sabato sera, quando, dopo mezzanotte, al mio rientro a casa, dopo aver trascorso una serata ospite di una famiglia, dopo vari tentativi fui raggiunto dalla telefonata che mi annunciava un decesso. La predicazione del culto era pronta. Il sermone per il funerale no. Così, per inesperienza e un certo timore, trascorsi quasi tutto il resto della notte a scriverlo. Al momento dell'ingresso nella camera dove la persona defunta attendeva di essere posta nella bara il mio sguardo cadde su un quadro collocato sopra il letto. Era un'immagine, per altro non nuova, anzi, quasi familiare, che ritraeva Gesù irradiato dalla luce, seduto su un masso e attorniato da un gregge di pecore. Per una generazione di credenti evangelici queste immagini di Gesù hanno rappresentato il riferimento spirituale capace di vegliare sulla loro intimità. Il quadro era dominato da un blu tendente all'azzurro. Lo stesso colore che rinviava alla copertina della liturgia che stavo per aprire e condividere con i famigliari, con le parole indicate nella formula: "In casa o all'ospedale".*

Possiamo rappresentare l'umanità come gregge, perché tale rimane. Lo resta nelle sue molteplici quanto diverse esperienze, siano esse passate o contemporanee, nelle sue luci come nell'amara sperimentazione dell'ombra. Un'umanità a volte capace di slanci generosi: che si prende cura del prossimo; che cerca di trovare parole che aprano ad una nuova convivenza nei luoghi che abitiamo, in cui ci ritroviamo; che diano speranza, magari attraverso la ricerca scientifica, nella lotta a malattie che sembrano condannarci. Restiamo umanità quando sperimentiamo la sconfitta o la mancanza di senso, così come quando veniamo privati delle nostre facoltà sensoriali. Si resta umanità anche quando si è costretti a vivere nel perimetro di un carcere, scontando una condanna, seppure equa, emessa nel nome di tutti noi.

In quanto esseri umani può accadere che ci si imbatta in un estraneo che vuole occupare il posto del buon pastore (o *bel pastore* - secondo l'espressione originale), e non sappiamo riconoscere quello giusto. Magari la voce estranea ci è parsa suadente, allettante, ma era pur sempre un'*altra* voce. Infatti la voce del buon pastore non ha quelle caratteristiche: ci appare meno attraente, per cui siamo maggiormente esposti alla seduzione dell'estraneo. Costui ci chiede di essere conformisti, ci prospetta il quieto vivere, ci offre una realtà virtuale che affascina. E' facile confondere questa voce con quella del buon pastore, che non ha altro da offrire che un amore senza condizioni.

Quando l'uomo naturale, magari pieno di buone intenzioni, vuole elevarsi guardando a Dio, scorge in Lui un maestro temibile, un giudice che richiede sottomissione, di fronte al quale egli si sente sempre in debito.

Siamo nel periodo post pasquale. Ebbene, la Pasqua, secondo la più antica tradizione, ci ricorda il *passaggio* dalla schiavitù alla liberazione, anche se persiste la tentazione di guardare ancora all'Egitto. Ma passaggio significa prima di tutto un cammino verso il cambiamento. Anche per noi si tratta di guardare avanti, senza arrenderci al conformismo e al pensiero unico a cui veniamo sollecitati dalla voce dell'estraneo.

Il conformismo è come una malattia, i cui sintomi guardiamo con indulgenza, e le cui conseguenze tendiamo a giustificare. Un esempio del nostro tempo è il conflitto che oppone gli insegnanti a quei genitori che, in modo anche aggressivo, prendono le difese dei loro figli, credendo di salvarli col coprire le loro manchevolezze. Forse siamo di fronte ad una malattia che non sappiamo più come affrontare e che testimonia il decadimento di una delle più importanti istituzioni della nostra società, nonché alla presa d'atto che sempre più si abdica al ruolo genitoriale con la sua fondamentale funzione educativa.

Un altro esempio che ci parla della forza seduttiva della voce dell'estraneo ci è data da un rapporto che certifica l'aumento delle depressioni, del deterioramento della salute mentale, della crescita dell'ansia per la propria salute, sintomi che coinvolgono almeno 700 milioni di esseri umani. E potremmo parlare anche della solitudine che, solo a Milano, affligge il 40% degli abitanti.

Un'altra indagine si sofferma sul fenomeno ormai ben noto del "cattivismo", che dilaga nella nostra società e le cui cause vengono attribuite all'aumento del materialismo e del consumismo, alla crescente fragilità delle famiglie (il luogo dove si impara a stare con gli altri), e a quella che viene definita eco-camera-network: "*la tendenza a costruire comunità omogenee e chiuse, con la conseguenza di aumentare l'intolleranza verso chi è diverso o la pensa in modo diverso*". Forse questi aspetti riguardano anche il nostro essere comunità evangelica in questa città. "La libertà personale - commenta l'articolaista in chiusura - è un progetto comune prima di essere un progetto individualista, come decantato negli ultimi decenni"<sup>1</sup>.

In questo quadro sovviene l'enigmatica parola di Amos 3,12 *12 Così dice il SIGNORE: «Come il pastore strappa dalle fauci del leone due zampe o un pezzo d'orecchio, così scamperanno i figli d'Israele che in Samaria stanno ora seduti sull'angolo di un divano o su un letto di damasco»*.

---

<sup>1</sup> Riferimenti tratti dall'articolo di Mauro Magatti, Solitudine globale, Cfr. [https://www.corriere.it/opinioni/19\\_aprile\\_29/](https://www.corriere.it/opinioni/19_aprile_29/)

Due zampe e un pezzo d'orecchio. Forse qualcosa di noi, sul piano fisico e morale, può essere sottratto e salvato dalla preda del leone. Come cristiani saremo salvati dopo aver perso qualcosa, magari l'apparente tranquillità di un morbido divano. Forse dobbiamo venire fuori da questo mondo come degli scampati.

Il testo di Giovanni ci ricorda che il mercenario davanti al pericolo lascia il campo perché guidato da altri interessi. Ma noi non possiamo cantare troppo presto vittoria, in quanto non è detto che la fuga dell'estraneo sia già in atto. Il nostro problema è di non confondere la voce del vero pastore con quella dell'estraneo.

Gesù ama il suo gregge di un amore particolare: *“Conosco le mie, e le mie conoscono me”* (Gv.10,14). Non si tratta di una conoscenza intellettuale bensì di conoscenza **relazionale**, affettiva e, per meglio intenderci, del cuore. Il pastore conosce tutto il gregge e quindi tutte le nostre caratteristiche peculiari: debolezze, malattie, difficoltà, fragilità.

Quando diciamo di una persona che costei ci conosce veramente, in realtà facciamo una affermazione di fiducia, ma si tratta pur sempre di una conoscenza parziale, perché solo Dio, per mezzo di Gesù, nostro fratello, ha di noi una conoscenza più vera e profonda.

In secondo luogo la dimensione relazionale si collega con la dimensione di **comunione**. Gesù ha operato in una continua relazione con il Padre, lo ha pregato e ha dialogato incessantemente con Lui. Si è sentito figlio di quell'unico Padre. *“Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti”* (1Pietro 1,3). Inoltre, la visione del dono di Gesù si estende ben oltre la cerchia del popolo di Israele per raggiungere le estremità del mondo.

Oggi questa dimensione universale è stata raggiunta. Il gregge infatti, nel corso dei secoli, è diventato immenso. Non si tratta più del piccolo gregge (Luca 12, 32), ma deve ancora diventare l'unico gregge che deve imparare ad obbedire alla voce di Cristo. *«Noi crediamo che Gesù Cristo, così come ci viene attestato nella Sacra Scrittura, sia l'unica parola di Dio. A essa dobbiamo prestare ascolto; in essa dobbiamo confidare e a essa dobbiamo obbedire in vita e in morte»* (1 tesi di Barmen 1934)

Il quadro del buon pastore che ho evocato all'inizio di questa predicazione è probabilmente oggi molto lontano dalla nostra sensibilità spirituale. Vorrei concludere richiamando un'epigrafe riportata in un monumento funerario del II secolo, meglio noto come il cippo di Abercio, conservato oggi a Roma. E' un testo con notevoli implicazioni eucaristiche e dogmatiche, che esprime quella dimensione fortemente universale della comunità cristiana. *“Cittadino di una eletta città, mi sono fatto questo monumento da vivo per avere qui una degna sepoltura per il mio corpo: io di nome Abercio, discepolo del casto pastore che pasce greggi di pecore per monti e per piani; egli ha grandi occhi che guardano dall'alto dovunque. Egli mi insegnò le scritture degne di fede”*.

Che le scritture “degne di fede” restino per noi la via per mantenerci radicati in Colui che “pasce le greggi di pecore per i monti e per i piani.”

Egli lo voglia per noi.

Amen